

Innovazione. Fra non molto il nostro Paese sarà superato anche da Grecia, Polonia e Slovacchia, che investono tre volte in più. Nella formazione abbiamo impegnato nel 2008 solo l'1,1% del nostro Pil



Ricerca e sviluppo, l'Italia tra le cenerentole europee

FRANCESCO CONIGLIONE

I governanti europei, riuniti a Lisbona nel marzo del 2000, di fronte alla sfida proveniente dai nuovi paesi emergenti, hanno deciso che per mantenere il suo primato di civiltà e cultura era necessario che l'Europa imboccasse con decisione la strada della "società della conoscenza", in cui l'innovazione e la tecnologia hanno sempre più un ruolo nella produzione e nell'economia: è la terza fase dello sviluppo umano dopo la società agricola e quella industriale. Ci si proponeva l'obiettivo di fare dell'Europa "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". In termini quantitativi questo si traduceva nell'impegno da parte di tutti i paesi dell'Ue a raggiungere un investimento in ricerca e sviluppo (R&S) del 3% del Pil.

Alla base di un così ambizioso traguardo (nel 2000 l'investimento medio europeo era dell'1,9%) v'era la preoccupata constatazione che in R&S l'Europa investe assai meno di altri paesi industriali (il 2,8% degli Usa e il 2,9% del Giappone). E anche chi investe in percentuale meno di noi (come Cina, India e altri paesi asiatici), conosce tuttavia un tasso di incremento annuo in R&S di gran lunga superiore a quello europeo. Non era difficile prevedere che nel giro di qualche decennio l'asse della cultura e della ricerca scientifica si sarebbe spostato dall'Atlantico - e cioè da un affare eminentemente euro-americano - al Pacifico, tra gli Usa e i paesi dell'estremo oriente.

E se l'Europa è ancora oggi ben lontana dal raggiungere l'obiettivo che si era prefissato, l'Italia fa la sua parte continuando a perdere terreno rispetto agli altri partner dell'Ue. Essa infatti si colloca ben al di sotto della media europea nella spesa per università e alta formazione: nel 2008 col suo 1,1% sul Pil precede solo Grecia, Polonia e Slovacchia; e - cosa ben più grave - mentre il suo

tasso di crescita in R&S rallenta sempre più, quello dei paesi che attualmente ci sono dietro aumenta a in ritmo tre volte superiore. Sicché tra qualche anno - se questo trend continuerà - saremo gli ultimi dell'Ue.

Ma i motivi di preoccupazione non si fermano qui. Il Summary Innovation Index del 2007 (elaborato dalla Commissione europea), che misura con 25 differenti indicatori il grado di innovazione di un sistema-paese, ci pone in "terza fascia", quella degli "innovatori moderati". I paesi di "quarta fascia" (i cosiddetti "inseguitori", come Polonia, Ungheria, Portogallo, Grecia ecc.), come anche quelli della nostra stessa categoria, hanno tuttavia un tasso di crescita medio annuale di gran lunga superiore a quello dell'Italia: essi corrono sempre

di più e la lumaca Italia, anche in questo campo, corre il rischio a breve di diventare la maglia nera non solo dell'Europa, ma dell'intera Ocse.

Ad esaminare attentamente gli indicatori che ci provengono da organizzazioni non certo sospettabili di faziosità (come l'Ocse, l'Ue, la World Bank, l'Unesco ecc.) il quadro che si ha della situazione italiana è univoco: si investe poco in ricerca ed istruzione e si tende ad investire ancor meno. E nonostante scienziati e ricercatori italiani non sfigurino rispetto a quelli stranieri, il nostro paese rischia sempre più un declino culturale e scientifico, per molti già in atto. Un contesto, nel quale a pagare più duramente sarà il sistema della ricerca del meridione e della Sicilia, che gode in minima parte di quelle risorse che provengono dal privato e sulle quali - benché non comparabili a quelle di altri paesi - le università del centro-nord possono contare.

In questo quadro che senso ha "tagliare gli sprechi" quando già il sistema è così pesantemente sottofinanziato? Si rischierebbe di ammazzarlo. Si può semmai investire in modo oculato, ovvero indirizzare i nuovi flussi finanziari verso i settori e i ricercatori che possono garantire una effettiva concorrenzialità nella ricerca. Oggi è necessario un nuovo patto tra università e ricerca, da una parte, società e istituzioni, dall'altra: il sistema universitario (che in Italia è il principale agente di R&S) deve essere in grado di autoriformarsi, eliminando tutti i punti di criticità che negli ultimi tempi lo hanno posto nell'occhio del ciclone; e la politica deve accompagnare questo processo, senza intenti punitivi, ma per indirizzarlo verso una più responsabile gestione delle nuove risorse messe a disposizione. Perché - come ci insegna il modo in cui i grandi paesi reagiscono alla crisi (gli Stati Uniti, ad esempio) - la ricerca scientifica e l'istruzione non sono una "spesa" che bisogna tagliare in momenti di difficoltà economica, ma piuttosto un "investimento" per la crescita e lo sviluppo futuro, che contribuisce a far uscire fuori dalla recessione.

IL PROGETTO MIRRORS

OBBIETTIVO LISBONA

Il progetto Mirrors - Monitoring Ideas Regarding Research Organizations and Reasons in Science - ha il compito di proporre alla Commissione Europea "raccomandazioni politiche" atte a favorire il raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona. Esso è portato avanti da un gruppo di ricerca catanese diretto da Francesco Coniglione, insediato nel Dipartimento di Processi formativi dell'università di Catania. A partire dallo studio dei modelli scientifici che stanno alla base delle politiche della scienza, esso vuole studiare le strategie che maggiormente possono favorire il cammino verso la società della conoscenza. La ricerca si concluderà alla fine di quest'anno con un convegno a Bruxelles e ha già conosciuto due meeting, a maggio e dicembre del 2008, ha prodotto recentemente un volume ("Nello specchio della scienza", Bruno Mondadori, 2009). Il sito all'indirizzo www.mirrors-project.it.